

Bibliotecario o librarian?

Il futuro della professione deve fare i conti con la cultura anglo-tecnologica

In un vecchio numero di "AIB notizie" (luglio-agosto 1995, p. 17) Diego Maltese e Mauro Guerrini rivolgevano un appello all'AIB, affinché intervenisse per modificare le prove di alcuni concorsi per il reclutamento di bibliotecari universitari di vario livello, che prevedevano una versione dall'italiano in una lingua scelta dal candidato tra francese, inglese e tedesco. Non so se l'AIB si sia fatta promotrice di tale appello, né se le prove siano state effettivamente cambiate in traduzioni dalle lingue straniere verso l'italiano, come richiesto dai due professori di biblioteconomia.

Sarà la potenza dei tempi che cambiano, ma credo che difficilmente si ripeterebbe oggi lo stesso appello. Nei profili professionali odierni si richiede in genere un'ottima conoscenza dell'inglese, ma in quelli bibliotecari essa deve essere una condizione di base. La professionalità del bibliotecario-redattore (in inglese) sarà senz'altro una delle più richieste. L'uso dell'inglese in Internet ha contribuito di molto a innalzare il suo statuto come lingua universale del sapere; fu il caso, come è noto, del greco in epoca classica e del latino in epoca medievale. Malgrado tutti gli sforzi compiuti dalle organizzazioni internazionali e dagli stati nazionali per ristabilire una maggiore parità fra le lingue e un più grande equilibrio fra le risorse informative in inglese e quelle in altri idiomi, credo che non ci sia esagerazione in quello che afferma "The Economist", secondo cui: "sempre di più la gente disporrà di due lingue: quella per fare comperere e parlare con gli amici e quella [ovviamente l'inglese]

per comunicare con il mondo formale" (*The coming global tongue*, n. 341, 21 dicembre 1996).

Persino uno studioso non certo sospetto di scarsa attenzione per i problemi delle minoranze linguistiche, come Pierre Lévy, ha così descritto le modalità linguistiche di comunicazione in Internet: "se rivolto a un uditorio internazionale, è meglio proporre una versione in lingua inglese del vostro documento anche prima della versione originale, al fine di garantire che esso possa godere di una cerchia di lettori quanto più vasta possibile e di un maggiore impatto" (Pierre Lévy, *The second flood. Report on*

cyberculture, Strasbourg, Council of Europe, 1996, p. 126).

La preoccupazione ministeriale di dotare i bibliotecari universitari di buone conoscenze linguistiche mi sembra, dunque, assai encomiabile: quando ciascun istituto universitario e di ricerca sarà capace di diffondere, a partire dai siti web, i frutti della propria ricerca, uno dei compiti del bibliotecario sarà appunto quello di redigere riassunti in inglese e di assicurare la promozione di tali ricerche su Internet.

Parlare di cultura dominante e di cultura dei dominati sembra un vecchio tema degli anni Settanta, ma la differenza fra gli "abbienti" e i "non abbienti" nella società dell'informazione consiste appunto nel possesso delle conoscenze proprie della cultura anglo-tecnologizzata. È solo formando degli specialisti dell'informazione ipercompetenti che le società meno favo-

rite (perché non naturalmente alfabetizzate in senso anglo-tecnologico) potranno avere qualche *chances* per colmare il loro divario con gli altri paesi. Accadde così anche in passato. Ce lo racconta Canfora ne *La biblioteca scomparsa*: "Con le armi dei Macedoni, i Greci erano divenuti in pochi anni casta dominante nell'intero mondo conosciuto... [Essi] non impararono le lingue dei loro nuovi sudditi ma compresero che per dominarli bisognava capirli, e che per capirli bisognava far tradurre e raccogliere i loro libri" (p. 33).

Naturalmente non tutti i bibliotecari italiani devono avere le stesse mostruose conoscenze dei bibliotecari-traduttori di Alessandria. Ma perché non richiedere loro almeno le stesse competenze richieste normalmente a un bibliotecario dei paesi scandinavi?

Giuseppe Vitello

